

## XI.

### IL COMANDAMENTO DELL'AMORE

#### La forma della relazioni nella comunità (Gv 15,9-12)

Discepoli del Signore non si diventa da soli, ma sempre dentro una rete di relazioni interpersonali. Secondo Gv 15, il comandamento di Gesù, il comandamento dell'amore, deriva dall'amore di Dio stesso, che Gesù incarna e diffonde: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,9-12).

L'amore del Padre per il Figlio è l'inizio di tutto<sup>1</sup>. Gesù trasmette questo amore anzitutto ai discepoli. Egli, dunque, ama i suoi discepoli nell'amore e con l'amore di Dio stesso. Egli "rimane" nell'amore di Dio – nella volontà del Padre che dall'eternità lo ha generato – e, anche come uomo, fino alla croce, osserva il comandamento del Padre, realizzando così l'esigenza dell'amore. Anzi, dà a questo amore un volto e un nome.

Ora, che Gesù abbia donato questo amore del Padre (insieme al suo amore per il Padre) ai suoi discepoli non è in discussione. Questo è l'inizio di tutto e, poiché Gesù è fedele, questo amore è garantito, fin dall'inizio, perfino a coloro che lo tradiscono e lo rinnegano. È proprio questo amore fedele e indefettibile il fondamento teologico, per la comunità cristiana, dell'amore reciproco. Occorre che i discepoli, l'insieme di coloro che seguono Gesù, accettino di lavarsi i piedi gli uni gli altri e, così, si mettano a servizio di tutti gli uomini. È di notevole importanza educarsi ogni giorno – con l'aiuto della grazia – a vivere insieme in maniera fraterna, contrastando la pretesa dell'autosufficienza o, peggio, della rivalità.

#### 1. Una spiritualità di comunione

La comunione nella vita religiosa non obbedisce a esigenze puramente pratiche e funzionali, ma trova le sue ragioni più profonde nella comunione di vita della Trinità, nell'amore mutuo e scambievole delle tre persone divine, nessuna delle quali dice «mio»,

---

<sup>1</sup> Cf T. SÖDING, *L'amore del prossimo. Il comandamento di Dio come promessa ed esigenza*, Brescia 2018, 178.

poiché fra loro tutto è comune (salva, naturalmente, l'opposizione delle relazioni). Per questo ciascuna sorella deve necessariamente sapersi relazionare alle altre. Accanto ad una spiritualità dell'umiltà e del nascondimento deve dunque esserci anche una profonda spiritualità di comunione.

Nel Nuovo Testamento è soprattutto l'immagine del corpo a evocare l'idea di unità, di appartenenza, di co-implicazione di una parte con le altre. È urgente, anche all'interno delle comunità religiose, imparare sempre e di nuovo ad allacciare relazioni umane significative. A volte si corre il rischio, nella Chiesa, di vivere l'uno accanto all'altro, ma senza scambio e senza parole. Ci incontriamo, ma non ci apparteniamo. «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gn 4,9), domanda Caino al Signore. Ora, l'avvenimento eucaristico – che celebriamo ogni giorno – scardina questa logica. L'altro non mi è estraneo. Il «tu» non mi è indifferente, ma mi appartiene. La vita cristiana risulta inconcepibile senza questa mutua appartenenza. A maggior ragione, quanto più ci si avvicina – attraverso la professione dei consigli evangelici – al modello di vita di Cristo, tanto più deve crescere questo legame di reciproca appartenenza.

La comunione non è, però uniformità di orientamenti e di pensiero. La Chiesa sarebbe impensabile senza una pluralità di sensibilità spirituali e senza quella pluriformità di carismi che le è caratteristica. Negare la pluralità – come pretendere di risolverla in uniformità – significherebbe negare lo Spirito, sempre vario e fantasioso nelle sue espressioni. Non pochi, a volte, si allontanano o sono isolati dalla comunità perché hanno sensibilità differenti rispetto a quelle del “sentire comune” o, più frequentemente, di un “sentire imposto”. Un noto teologo ricordava, a questo proposito, che la verità è sinfonica. Con questa espressione non intendeva certamente negare l'unicità della verità, ma garantirne l'eccedenza rispetto a qualsivoglia tentativo di sintesi. La verità di Dio ci sopravanza infinitamente. Nessun carisma, nessuna sensibilità spirituale, nessuna attuazione ecclesiale potrà mai esaurirla totalmente. Piuttosto: solo ascoltando le diverse manifestazioni dello Spirito, solo ascoltando i diversi strumenti dell'orchestra è data l'ispirazione di fondo della sinfonia divina.

Tutto questo può avvenire solo a patto di crescere in quelle virtù umane che edificano e custodiscono la nostra umanità: la nostra umanità deve costituire un ponte e non un ostacolo all'incontro con gli altri.

Esiste un criterio molto chiaro per misurare il grado di maturità di una persona (anche consacrata): è il rapporto tra l'«io» e il «tu» dell'altro. Là dove l'«io» si impone egoisticamente sul «tu», anche in quelle forme raffinate che si mascherano di “zelo” per la Verità, c'è da dubitare di avere ancora raggiunto un sufficiente grado di maturità. Al contrario, là dove il «tu», interrogando l'«io», lo porta ad uscire da sé, per rivestirsi di tratti di compassione e di misericordia, lì l'umano appare nella sua forma più matura. Si tratta, in breve, di intessere relazioni, non più all'insegna della competizione e dell'antagonismo, ma della prossimità, fino al servizio e alla perdita di sé (cf Gv 13,1). Inutile dire che la vita comunitaria esige delle personalità mature. Il brontolio e la scontentezza verso tutti e verso tutto non possono essere l'atmosfera di fondo di una comunità religiosa o – più genericamente – di una Chiesa.

I più rilevanti atteggiamenti virtuosi della nostra umanità possono essere indicati in questo modo: l'equilibrio, l'amore per la verità, il senso di responsabilità e di riconoscenza per la vocazione ricevuta, la fermezza della volontà, il rispetto di ogni persona, la coerenza, lo spirito di sacrificio, il modo fraterno di entrare in rapporto con gli altri, la sincerità, la discrezione.

## 2. Integrare l'esperienza del peccato per aprirsi alla misericordia

Sarebbe illusorio credere che in una comunità cristiana non si generino conflitti o che la fede di un consacrato non sia messa alla prova. O pensare che l'amicizia con Cristo (e la professione dei consigli evangelici) tuteli da forme di aggressività o di violenza. L'aggressività accompagna l'umano fin dalle sue origini. Non solo nella forma della lotta tra clan, ma perfino in quella – ben più drammatica – della lotta tra fratelli, come è rappresentato, fin dal libro della Genesi, nello scontro tra Caino e Abele. La conflittualità non può essere evitata, va però affrontata. Dobbiamo imparare a gestire il conflitto senza condanne e senza scomuniche, vigilando perché non degeneri in fratture e spaccature dolorose. La comunità non esclude il conflitto, ma lo sa riconoscere, lo sa chiamare per nome e lo sa vivere, lo sa affrontare nei modi opportuni. Accade spesso che proprio il conflitto permetta – una volta affrontato – di spingere le relazioni un passo oltre, verso atteggiamenti virtuosi di bontà e di misericordia.

Abbiamo già indicato una passione pericolosa che, se non dominata, risulta fortemente lesiva della comunione ecclesiale. Si tratta di un disordine che si insinua spesso velatamente nelle relazioni e che, proprio per questo, risulta essere particolarmente insidioso. Si tratta dell'*ambizione*. Potremmo descriverla come la bramosia del potere, il voler avere il potere e il volerlo tenere a qualunque costo. È il desiderio che il potere religioso o intellettuale sia nostro e rimanga ad ogni costo nelle nostre mani. Possiamo facilmente intuire come il potere così inteso possa insinuarsi anche all'interno di una comunità, determinandone le dinamiche vitali. Si può manifestare nell'attaccamento eccessivo a un incarico che si è svolto volentieri e che non si intende lasciare per nessuna cosa al mondo. L'ambizione non fonda comunione. Piuttosto crea rivalità e distrugge.

Naturalmente, non è sufficiente recensire questo disordine senza anche chiedersi come combatterlo e come tutelarsi dai suoi effetti funesti. La tradizione spirituale ha sempre insegnato che ogni vizio può essere combattuto rincorrendo l'eccesso opposto, fino a che esso diventi, a poco a poco, come un nuovo *habitus*, un nuovo abito, un nuovo modo di essere abituale e consolidato. Inutile dire, dunque, che l'ambizione la si combatte attraverso ripetuti gesti di rinuncia, attraverso quell'umiltà che il Signore ci ha insegnato venendo nel mondo.

C'è però anche un altro pericolo dal quale dobbiamo guardarci: quello dell'*«orgoglio nella vita spirituale»*. Questa malattia fa coltivare la presunzione di bastare a se stessi, di non avere bisogno degli altri, di essere in tutto autosufficienti, di poter agire liberamente. Ne esiste anche una variante più mite: in questo secondo caso si riconosce, sì, di avere bisogno degli altri, di dover imparare e sperimentare molto, ma ci si riserva il diritto di scegliere in maniera esclusiva chi sono coloro dai quali si può imparare. Spesso questa

malattia si nasconde dietro un presunto "senso critico", con il quale indaghiamo ogni cosa e che – se pure talvolta è indice di una certa intelligenza – si alimenta però, più spesso, di una forma di presunzione estremamente pericolosa.

### 3. Autorità e obbedienza

Un aspetto importante nelle relazioni comunitarie è quello dell'obbedienza. Nella vita consacrata – una cosa analoga riguarda il ministero ordinato – non tocca a voi scegliere la vostra collocazione nella comunità o suggerire alla Chiesa quale posto vorreste occupare. A voi è chiesto, piuttosto, di spogliarvi di voi stesse, di abbandonare il nostro vecchio nome (rappresentativo, in qualche modo, del vostro «Io») per consegnarvi totalmente al Signore. C'è un'antica preghiera attribuita a Sant'Ignazio che dice: «Prendi, Signore, e ricevi tutta la mia libertà, la mia memoria, la mia intelligenza e tutta la mia volontà, tutto ciò che ho e possiedo; tu me lo hai dato, a te, Signore, lo ridono». Bisogna essere disposti a restituire al Signore tutto, perfino i doni che lui ci ha dato, per lasciarsi condurre – nell'obbedienza – anche là dove noi, umanamente, non vorremmo.

L'obbedienza indica, naturalmente, un'adesione non solo esteriore, ma anche interiore e spirituale<sup>2</sup>. In altre parole: il significato preciso e centrale dell'obbedienza è quello di una totale disponibilità nei confronti del Signore, il quale – da parte sua – è disponibile senza riserve alla volontà del Padre. Egli è teso, con tutto il suo essere, all'unità della volontà del Padre, che gli viene incontro attraverso diversi canali e da diverse sorgenti: può trattarsi di ispirazioni interiori, della sua fissazione sulla missione che gli è stata affidata, dell'ascolto orante della Parola dell'Antico Testamento (con le sue leggi e le sue profezie). In ogni cosa, non si registra, nel caso di Gesù, un solo «se» o un solo «ma»; mai un limite fissato all'obbedienza; mai una singola eccezione all'imperativo globale di compiere in tutto la volontà del Padre.

Positivamente, per dire la forza vincolante dell'obbedienza, Gesù fa ricorso alla metafora evocativa del cibo: «mio cibo è fare la volontà del Padre» (Gv 4,34). Come il cibo è necessario alla vita e dà la forza di andare avanti, così – nel caso di Gesù – la volontà del Padre. La volontà del Padre, che lo ha inviato nel mondo, è la forza che gli permette di avanzare nel compimento della sua missione. Questa obbedienza manifesta la bellezza liberante di una dipendenza filiale e non servile<sup>3</sup>. Niente rende tanto schiavi quanto l'attaccamento alla propria volontà.

Ogni obbedienza che non ripresenta in sé i canoni dell'obbedienza di Cristo è fuorviante. Quanti atti sembrano fatti per obbedienza e in realtà non lo sono davanti a Dio! Questo accade, ad esempio, quando si obbedisce, ma borbottando e lamentandosi interiormente della mancanza di comprensione o dell'imprudenza del superiore. Oppure, quando si obbedisce esclusivamente per la simpatia che si sente verso la persona del superiore o perché quello che ha chiesto pare ragionevole.

---

<sup>2</sup> Su questo aspetto si veda, in particolare: H.U. VON BALTHASAR, «I tre consigli evangelici», in ID., *Punti fermi*, Milano 1972<sup>2</sup>, 223-237.

<sup>3</sup> Cf GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica post-sinodale «Vita Consecrata»* (1996), 21.

#### 4. Scoprire la volontà di Dio

La questione più difficile da affrontare, quando si parla di volontà di Dio, è quella che riguarda, naturalmente, come sia possibile individuarla, senza confonderla con quella degli uomini. Qui vale un principio molto semplice: io non posso mai sapere, da me stesso, ciò che Dio vuole da me. Posso saperlo, in concreto e pienamente, solo dalla Chiesa, dalla cui voce posso apprendere la verità. E, nell'ambito della grande Chiesa, la disponibilità alla volontà di Dio può diventare ancora più concreta nella comunità nella quale vivo, la cui regola rinvia continuamente alla norma del vangelo e nella quale i superiori sono autorizzati a interpretare per me la regola a cui loro stesso sono vincolati. Nella grande Chiesa le indicazioni possono essere ancora molto lontane e, per lo più, inefficaci (pensiamo, ad esempio, alla catechesi, alla predicazione, al magistero dei legittimi pastori); ma nella concreta comunità nella quale vivo la volontà del Padre si precisa, di volta in volta, sulla base delle diverse situazioni in cui mi vengo a trovare.

Vorrei indicare, sinteticamente, tre luoghi decisivi nei quali attingere, in modo del tutto particolare, la forza dell'obbedienza. Non si tratta, naturalmente, di luoghi esaustivi, ma caratterizzati da un'elevata valenza simbolica.

a. Il primo luogo è costituito dalla Parola di Dio. «Chi ascolta seriamente e imparzialmente la parola di Dio [...] farà infallibilmente la scoperta che in essa si è di fronte a un fenomeno che non ha analogie in tutta la storia mondiale e religiosa dell'umanità, e che inoltre possiede una forza interna di persuasione che erompe sempre nuova dalla parola e dall'azione di Gesù. Attraverso i millenni essa ha convinto innumerevoli persone: non c'è alcun motivo per cui la sua forza di persuasione dovrebbe diminuire»<sup>4</sup>.

b. Il secondo luogo è la regola che, dà alla volontà salvifica di Dio una connotazione molto particolare e concreta. Essa rappresenta un modo specifico di realizzare, in determinate condizioni di luogo e di tempo, l'ideale generale della santità. Per questo essa deve essere la linfa alla quale attingere continuamente, per permettere alle parole di prendere carne in noi.

c. Il terzo luogo è costituito dai legittimi superiori, nella cui voce risuona la voce stessa di Dio. L'apostolo Paolo insegna, nella lettera ai Romani, che ogni potestà viene da Dio (cf Rm 13,1). Chi resiste all'autorità, resiste a Dio stesso (cf Rm 13,2). Qui si fonda, ultimamente, l'obbedienza all'autorità del superiore. Il mondo secolare ci ha purtroppo abituati a leggere ogni forma di autorità come un'indebita ingerenza nei confronti della libertà di scelta e di espressione o a vederla, tutt'al più, come un servizio di carattere prevalentemente organizzativo, finalizzato alla salvaguardia della comunione. Purtroppo questo modo di intendere l'autorità si è insinuato anche nelle comunità religiose. L'esito è stato che, pur senza negare il valore dell'obbedienza, lo si è però subordinato alla capacità di esibire ragioni comprensibili: «obbedisco, ma solo a patto di capire ciò che mi chiedi!». Eppure, la vita dei santi insegna che Dio si serve anche di mezzi inadeguati e di obbedienze "umanamente ingiuste" per educarci secondo la misura della sua santità. Chi

---

<sup>4</sup> H.U. VON BALTHASAR, «Seguire Gesù. Povertà, castità, obbedienza», in ID., *Incontrare Cristo*, Casale Monferrato 1992, 155.

esercita l'autorità può sbagliare, ma chi obbedisce non sbaglia mai. La Vergine Maria, maestra di obbedienza, non ha preteso ragioni, non ha chiesto segni, non ha richiesto garanzie, ma si è fidata, insegnando così a noi fino a che punto può giungere l'obbedienza al Signore.

#### 5. Per riscoprire l'obbedienza

L'obbedienza – giova sempre ricordarlo – non è solo un atto di fiducia del singolo credente nei confronti di Dio; ma – ancor prima – rappresenta un atto di fiducia che Dio fa nei miei confronti. Attraverso l'obbedienza – a volte costosa – egli si fida di me, mi affida un compito, dichiara che anche io sono importante per contribuire alla sua opera di salvezza nel mondo.

L'obbedienza è e sarà sempre il segno di una fiducia data e richiesta. *Fiducia data*, anzitutto, perché è segno che il Signore si fida di noi e – tramite l'obbedienza ci rende collaboratori della sua gioia, operatori del suo disegno di redenzione. Dio – che ci ha creati senza di noi – non vuole salvarci senza di noi. Per questo, attraverso lo strumento dell'obbedienza, rinnova ogni giorno la sua fiducia nei confronti di coloro che ha designato a cooperare alla redenzione del mondo.

L'obbedienza non è, però, solo fiducia data, ma anche richiesta. Se Dio si fida dell'uomo, di coloro che ha chiamato, anch'essi devono imparare a fidarsi di lui. Ogni credente – ricordando ogni giorno il nome del proprio vescovo nell'eucaristia – rinnova il vincolo di obbedienza che lo unisce strettamente alla Chiesa. Egli sa di non essere arbitro della fede, ma sempre e solo collaboratore. D'altro canto, accade spesso, che quanto più l'obbedienza risulta faticosa ed esigente, tanto maggiori sono i frutti spirituali che l'obbedienza porta con sé.

In questo modo, l'obbedienza rappresenta un atto di autentica libertà. Fin dagli inizi della storia biblica – si pensi alla vicenda di Abramo – Dio chiede all'uomo il sacrificio dell'obbedienza, vale a dire: di fidarsi di lui che, infallibilmente, conduce la storia della salvezza verso il suo compimento. Qui vale sempre una regola: l'obbedienza permette a Dio di portare avanti il suo disegno di salvezza e, all'uomo, di sapersi collaboratore di questo meraviglioso disegno di Dio; la disobbedienza invece, non solo, pone a Dio innumerevoli ostacoli, ma getta anche l'uomo in uno stato di profonda prostrazione perché, non essendosi fidato di Dio, scopre – in definitiva – non solo di non essergli stato di aiuto, ma anzi, di aver peccato contro di lui. Se guardiamo alla croce di Cristo possiamo dire che senza obbedienza (in questo caso molto dolorosa) non ci sarebbe stata redenzione.

Talvolta può accadere che l'obbedienza chieda di rinunciare alle proprie convinzioni più profonde e radicate; chieda – per così dire – il sacrificio doloroso della propria volontà e delle proprie aspirazioni. L'esperienza spirituale insegna, tuttavia, che non si è mai così liberi di quando si ha il coraggio di rimettere la propria vita nelle mani di Dio.

Una condizione necessaria per vivere l'obbedienza è naturalmente l'umiltà di chi crede che Dio vede più lontano degli uomini<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Cf E. PRZYWARA, *Umiltà, pazienza, amore*, Brescia 2018<sup>2</sup>.

## 6. L'obbedienza dalla parte dell'autorità

Naturalmente, l'obbedienza chiede una grande libertà interiore anche a chi – in nome di Dio e della Chiesa – deve esercitare la funzione dell'autorità. Anche in questo caso il modello di riferimento è Gesù Cristo. Il Figlio di Dio ha parlato con potere e autorità divini, mai però per dominare, sempre invece per servire, per aiutare gli altri a progredire<sup>6</sup>. «*Auctoritas*» deriva da «*augère*», che significa: «favorire la crescita». Nel suo stesso comportamento Gesù vuole essere un modello per chiunque ha autorità nel mondo degli uomini.

Va da sé, naturalmente, che l'obbedienza non può mai essere chiesta come atto di sottomissione alla propria persona, ma sempre come atto di fiducia nei confronti di Dio. Chi esercita nella Chiesa il compito dell'«autorità» (sia come funzione ministeriale o come disposizione della regola) deve essere anzitutto una persona capace di ascolto. Questo ascolto deve muoversi almeno lungo una triplice direzione.

Anzitutto, deve essere un ascolto orante della Parola di Dio consegnata alla Scrittura e trasmessa dalla Tradizione della Chiesa. Solo nello spazio liberante di questo ascolto, condotto in un clima di preghiera, possono crearsi le condizioni perché Dio possa ispirare le scelte e le decisioni. In questo modo diventa così possibile tutelarsi anche dal rischio di prendere decisioni arbitrarie, che sono più il frutto di sentimenti e reazioni umane che di un autentico discernimento della volontà di Dio sulla vita.

L'ascolto della Parola di Dio, per quanto importante, non può però essere sufficiente. La Parola di Dio non è mai indirizzata indistintamente all'uomo, ma sempre a persone concrete, che vivono in condizioni determinate e che sperimentano – come tutti – di aver ricevuto dallo Spirito alcuni carismi e non altri, come anche di dover fare i conti con le proprie fragilità e i propri limiti. Per queste ragioni, chi esercita il compito dell'autorità deve saper ascoltare sapientemente anche coloro ai quali chiede, la fiducia di una data obbedienza.

Infine, c'è almeno un terzo elemento di cui occorre porsi in ascolto e che potremmo definire come la «situazione del momento». La storia – con il suo progresso e le sue involuzioni – domanda sempre forme diverse di obbedienza. Pertanto occorre sempre chiedersi: come possiamo attualizzare al meglio il vangelo nell'oggi. Il discernimento delle situazioni che via via si presentano domanda una sapienza sempre nuova, che è sempre da domandare con umiltà e fiducia.

## 7. Perché ci viene chiesta l'obbedienza

Infine potremmo chiederci: perché ci viene chiesta l'obbedienza? Perché essa è meglio dell'autodeterminazione e costituisce – paradossalmente – proprio la manifestazione più alta della libertà? A questo domanda potremmo rispondere in questo modo: l'obbedienza ci viene chiesta perché rappresenta il modo migliore per dare a Dio «tutto». Egli, che nell'incarnazione del Figlio e nell'effusione dello Spirito, ci ha dato «tutto» di sé, vuole che noi gli ridoniamo il nostro piccolo «tutto» umano. Non importa se il nostro «tutto», di

---

<sup>6</sup> H.U. VON BALTHASAR, *Piccola guida per i cristiani*, Milano 1986, 103.

*Il comandamento dell'amore. La forma delle relazioni nella comunità (Gv 15,9-12)*

fronte al suo, è poca cosa; ciò che unicamente importa è che sia sempre il «tutto» e non semplicemente «qualcosa». Il dono dell'obbedienza, in altre parole, non fa altro che raccogliere tutto quello che l'uomo possiede per offrirlo a Dio.